

IL VIAGGIO DEL PAPA.

Tensione nella città, i cecchini non smettono di sparare
Gli ultra serbi mettono in guardia il pontefice



Una colonna di militari inglesi si riposa durante il viaggio per Sarajevo; sotto militari Onu soccorrono un bimbo malato

Il governo francese non esclude nuove pressioni militari in Bosnia

Il ministro francese degli Esteri, Alain Juppé, ha chiesto alla comunità internazionale di considerare l'intransigenza con cui i serbi di Bosnia minacciano di «rianimare la guerra». Da parte sua il ministro della Difesa di Parigi, François Léotard ha dichiarato che per far fronte a questa situazione è necessario che il gruppo di contatto di Ginevra mantenga la propria coesione e in particolare modo ci sia unità d'intenti fra i paesi europei e gli Stati Uniti. La presa di posizione di Alain Juppé è stata fatta dinanzi a una convenzione di circa 200 ambasciatori francesi riuniti per prendere in esame le linee fondamentali della diplomazia francese in particolare modo per quanto riguarda la crisi bosniaca e i nuovi fatti avvenuti a Belgrado dopo la rottura dei rapporti con il governo di Radovan Karadzic. La convinzione del capo della diplomazia francese è che è necessario mettere in opera le misure decise nei confronti dei serbi di Bosnia qualora non accoglieranno, come sembra, le proposte del gruppo di contatto sulla suddivisione della mappa bosniaca. A questo proposito c'è da aggiungere che il primo

ministro Edouard Balladur, intervenuto alla consultazione fra i 200 ambasciatori, non ha escluso che la Francia, qualora fosse necessario possa addvenire a pressioni anche militari nei confronti di quanti nella ex Jugoslavia rifiutano le proposte di pace. Il ministro della Difesa François Léotard, da parte sua, ha messo nuovamente in guardia gli Stati Uniti sulle «conseguenze funeste» che avrebbe la revoca dell'embargo sulla vendita di armi alla Bosnia, che Bill Clinton intende mettere in atto qualora entro il 15 ottobre i serbi bosniaci non avessero accettato il piano di pace. Il presidente statunitense, come si ricorderà, chiederà una soluzione del genere da parte dell'Onu ma è pronto ad agire unilateralmente qualora il consiglio di sicurezza agisse diversamente. La possibilità che la Bosnia quindi riceva ufficialmente delle armi, quando ormai è noto che queste arrivano per canali non tanto segreti attraverso la Croazia, significherebbe, secondo il ministro francese, la fine degli aiuti umanitari e la ripresa del conflitto in una maniera molto più pesante. Questa soluzione porterebbe al ritiro dei caschi blu francesi.

Colpito elicottero dell'Onu
Un ministro di Pale evoca lo spettro attentati

Ucciso a Belgrado esponente cettico capo delle guardie di Vojislav Seselj

Oliver Denis Baret, 25 anni, comandante dei cecchini e capo della sicurezza del partito radicale di estrema destra capeggiato da Vojislav Seselj, è stato ucciso con 17 colpi di una mitraglietta Skorpiun fuoco mentre aspettava l'ascensore in una casa alla periferia di Belgrado e che comunque non era la sua abitazione ufficiale. Baret era uno dei fondatori del partito di Seselj. Nella primavera del 1991 aveva guidato le forze cetiche nei combattimenti di Borovo Selo e in seguito in Slavonia a Vukovar. Comandante dei cecchini nell'Erzegovina occidentale, Baret ha partecipato anche ai combattimenti di Mostar militando nell'esercito federale jugoslavo. Sul Politika, il più diffuso quotidiano della capitale, sono apparsi due necrologi. Nel primo Vojislav Seselj ha scritto: «Ultimo saluto ad un amico con cui abbiamo combattuto insieme, mentre il secondo era a firma della direzione del partito radicale e tutti e due era definito un «vojvoda cettico», titolo seminobiliare che indica un ufficiale di grande rango e che risale ai serbi.

In pieno centro di Sarajevo colpito il serbatoio di un elicottero Puma delle forze Onu. Per fortuna non ci sono state vittime. Nessuna possibilità di attribuirne la responsabilità a una delle parti. Erano in corso scontri fra musulmani e serbo-bosniaci. Il ministro per gli Affari religiosi di Pale parla di pericoli «di attentati, manifestazioni ostili, tiri sull'aereo e di provocazioni» commentando il viaggio del Papa.

GIUSEPPE MUSLIN

A qualche ora, verso le 14, dall'annuncio della visita del papa a Sarajevo c'è stato un segnale allarmante. Un elicottero dell'Unprofor del tipo Puma, infatti, appartenente al contingente francese, è stato colpito mentre stava atterrando in pieno centro della città presso l'edificio delle poste e ora quartier generale delle forze Onu. L'apparecchio, secondo il maggiore Dacre Holloway, ha riportato danni al serbatoio, perforato da tre proiettili di piccolo calibro, tanto da essere costretto a raggiungere l'aeroporto. Per fortuna non si lamentano vittime.

L'annuncio della visita, per quanto fosse nell'aria da diversi giorni, ha già provocato una reazione da parte del ministro degli Affari religiosi della repubblica serba di Bosnia, Dragan Davidovic secondo il quale ci sono una serie di rischi quali «attentati, manifestazioni ostili, tiri contro l'aereo e altre provocazioni». La posizione del governo di Pale, già espressa da Radovan Karadzic, è che queste «provocazioni» potrebbero partire da elementi musulmani per farne ricadere la responsabilità sui serbi bosniaci. Affermazione questa che contiene, sia pure in via ipotetica, una parte di verità perché in caso di incidenti può essere impossibile stabilire chi, come, quando ha sparato. Certo è che le riserve, per così dire, dei serbi bosniaci celano un dato di fondo: la visita di Giovanni Paolo II, sul piano politico, per i

musulmani rappresenta un indubbio successo politico. Anche se, nei giorni scorsi, il vescovo serbo ortodosso, Jovan, in previsione della visita pastorale, aveva espresso l'augurio che il papa preghi per i morti di tutte e due le parti e ne condannasse quindi tutte le atrocità. Invito che il pontefice certamente avrà apprezzato anche se appare scontato visto che il viaggio in Bosnia ha proprio lo scopo di portare una parola di speranza e di pace. Situazione dunque tesa nella stessa capitale dove ieri mattina si sono rifatti vivi i cecchini, che secondo la radio musulmana, avrebbero ucciso una persona ferendone un'altra. Scontri inoltre nella fascia tra la zona di Bihac e la Krajina, dove i governativi avrebbero sbaragliato un'offensiva dei musulmani di Fikret Abdic. Ci sarebbero stati morti e feriti. Il parlamento serbo bosniaco, da parte sua, si è riunito, dopo un analogo incontro tra i dirigenti di Pale per proclamare l'esito dei risultati del referendum dove il 95 per cento dei votanti avrebbe detto no al piano di pace del gruppo di contatto. La vittoria dei no, secondo alcune informazioni dei servizi di Pale, avrebbe indotto il governo di Sarajevo a scatenare una offensiva generale contro le linee serbo bosniache. Non c'è pace quindi in Bosnia e neppure accenni di tregua per

l'immediato. I musulmani continuano a denunciare casi di pulizia etnica. Nel solo mese di agosto dalla zona di Travnik, nella Bosnia centrale, sarebbero stati espulsi 1.200 musulmani, 300 dei quali l'altro ieri mentre tra quindici giorni il totale dovrebbe aggirarsi sui 6.000 e da Bijelina, in tre mesi altri 15.000 musulmani sarebbero stati cacciati dalla loro case. La pulizia etnica, comunque, secondo fonti dell'Onu, avrebbe coinvolto tutte e tre le parti in guerra. Si riaccende, si spera non per molto, la guerra anche in Dalmazia dove le forze Onu avrebbero segnalato colpi di mortaio sulla pista dell'aeroporto di Dubrovnik senza però feriti e danni. Da luglio sarebbero stati esplosi una cinquantina di colpi di mortaio allo scopo, secondo i croati, di scoraggiare il turismo bloccando in tal modo la ripresa economica della Dalmazia. A Belgrado intanto Slobodan Milosevic, per la prima volta, ha raccolto anche i consensi dell'opposizione democratica. Vuk Draskovic, leader del movimento del rinnovamento serbo, ha infatti dato il suo pieno consenso alla linea di sostegno del piano di pace elaborato dal gruppo di contatto di Ginevra tenendo conto che questa «non va in direzione di quanti invece vogliono proseguire la guerra in Bosnia».



L'appello dell'ulema Mustafa Cerić
«Cari musulmani unitevi ai cattolici»

BELGRADO. Positiva reazione dei musulmani all'annuncio della visita pastorale di Giovanni Paolo II. Un appello a tutti i seguaci dell'Islam, infatti, è stato rivolto dall'ulema Mustafa Cerić, massima autorità religiosa della Bosnia. L'alto esponente invita tutti i musulmani ad unirsi con gioia ai loro fratelli cattolici per accogliere nel migliore dei modi il pontefice nella visita che farà a Sarajevo.

In un messaggio diffuso da radio Sarajevo, l'ulema dà il più cordiale benvenuto «al capo della chiesa cattolica» il cui arrivo, sottolinea, «è la conferma che egli intende sbloccare l'aggressione contro un paese sovrano internazionalmente riconosciuto». Il papa, continua l'appello dell'ulema, «come capo della chiesa e uomo di stato, nelle sue preghiere ha sempre dimostrato di volere la fine dell'aggressione, che senza alcun compromesso ha condannato ed ha tentato di bloccare». I musulmani che in questa terribile guerra sono stati così provati e che hanno conosciuto violenze indicibili, al pari anche delle altre due etnie, «sono convinti che il papa ha sempre condannato i crimini contro l'umanità avvenuti in questa guerra, commessi a nostro avviso per mancanza di fede in Dio». L'auspicio, a questo punto, è che «la sua visita consentirà di porvi termine». E in questo augurio coincide con quello dei serbi ortodossi concordati nell'auspicare che il papa sia unanime nel condannare tutte le atrocità da qualunque parte siano avvenute e manifesti la sua solidarietà a tutte le vittime.

E non a caso, sempre secondo l'ulema bosniaco, la missione pastorale del pontefice, tanto attesa e che ora è stata definita anche nei suoi dettagli, servirà «da messaggio ed insegnamento nei confronti di coloro che hanno infranto i principi

umanitari e di quanti hanno permesso che dinanzi ai loro occhi fossero uccise persone innocenti e distrutti focolari di culto». Alla luce di tutto questo, ha concluso Mustafa Cerić «invitiamo tutti quanti credono in Dio ad unirsi e fare il possibile per bloccare le atrocità in corso, le uccisioni di innocenti, la pulizia etnica». Per quanto riguarda la polemica circa il rifiuto della chiesa serbo-ortodossa di accogliere a Belgrado il papa (Giovanni Paolo II infatti avrebbe voluto recarvisi, così come andrà a Zagabria per celebrare i 900 anni di quella diocesi, ma i serbi ortodossi che contestano al Vaticano un atteggiamento ritenuto filo-croato, hanno giudicato i tempi «non ancora maturi»), l'ulema si è rifiutato di esprimere giudizi, specificando che «si tratta di un gesto che si commenta da sé». Non ha voluto quindi per «mancanza di tempo» spiegare il suo punto di vista sulle relazioni tra Serbia e repubblica serba di Bosnia, dopo la rottura dei rapporti fra Belgrado nei confronti di Pale.

Parla don Albino Bizzotto del movimento dei Beati costruttori di pace

«È un gesto contro tutte le guerre»

CITTÀ DEL VATICANO. «Un gesto contro tutte le guerre che imperversano nel mondo». Così è stato definito ciò che il Papa si appresta a compiere recandosi a Sarajevo il prossimo 8 settembre dal movimento pacifista cattolico Beati costruttori di pace di Padova, in una lettera aperta, a lui rivolta. Per questi motivi, che traggono origine dal Vangelo oltre che dalla ragione, gli aderenti al movimento che, negli ultimi tempi, ha assunto anche una dimensione europea, hanno deciso di unirsi al suo «cammino», organizzando una marcia verso Sarajevo. Abbiamo voluto, perciò, sentire don Albino Bizzotto che, proprio qualche tempo fa, fu protagonista, come responsabile del movimento, di un'altra marcia avventurosa quanto significativa per la pace nella città martire insieme al vescovo di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi, al compianto vescovo di Molifetta, monsignor Tonino

Bello, ed a molti altri. Secondo questo sacerdote, che da anni è divenuto un animatore instancabile di un movimento che contesta alla radice ogni guerra, «non si è compreso fino in fondo che per il Papa il problema non è né politico né diplomatico, ma di fedeltà a Cristo che si è fatto annunciatore di pace anche se ci sono persone da cui è stato difficile ascoltare questo messaggio». Ed a quanti non riescono a capire il senso profondo del viaggio di Giovanni Paolo II, inteso come presenza e testimonianza accanto a quanti da ventotto mesi hanno visto e continuano a vivere la più amara sofferenza, don Bizzotto fa notare che «la solidarietà non è portare qualcosa a qualcuno, ma è, prima di tutto, essere insieme a qualcuno e chi vive dentro la guerra ha la sensazione di essere abbandonato da tutti, anche da Dio.

Perciò, portare solidarietà vuol dire che o ne veniamo fuori insieme con la pace o perdiamo tutti». Partendo da queste considerazioni, gli aderenti al movimento Beati costruttori di pace non ebbero timore di percorrere, mesi fa, le impervie strade che portavano a Sarajevo per andare ad incontrare altri fratelli e sorelle per far sentire loro la condivisione di quelle sofferenze e per un giorno non si spartirò. Va ricordato che, dopo quella marcia non priva di pericoli ma sorretta da una grande fede per affermare i valori della pace e della riconciliazione, monsignor Bettazzi dichiarò, in un'intervista per il nostro giornale, che «se anziché seicento persone, ossia quanti riuscimmo ad arrivare a Sarajevo, questa martoriata città fosse stata invasa da ventimila, da centomila persone disarmate di tutta l'Europa, fraternizzando con la popolazione e con i soldati armati, forse questa assurda quanto terribile

guerra sarebbe già cessata». Una provocazione, naturalmente, come, in fondo, lo è il viaggio del Papa, inteso come gesto estremo per gettare un sasso nella morsa quanto mortale gora della questione bosniaca. Sollecitato, perciò, a commentare un passaggio della lettera che gli aderenti al movimento Beati costruttori di pace hanno scritto a Giovanni Paolo II, affermando che il suo viaggio è «un segno di contraddizione, autore di un gesto unilaterale e di rottura» don Bizzotto afferma: «Credo che il Papa sia molto deluso dalla Comunità degli Stati e dal comportamento dei grandi di questo mondo». Ed allude anche all'atteggiamento pilatesco dei paesi europei che in questi ventotto mesi di guerra hanno scaricato uno sull'altro le responsabilità senza che un piano di pace si sia affermato, all'indifferenza di molti altri ed alla stessa posizione assunta dalle stesse autorità delle Nazio-

ni Unite per le quali il viaggio si può svolgere ma «il Vaticano deve decidere da solo». Un modo per dire che la responsabilità di quanto potrebbe accadere ricadrebbe esclusivamente sul Papa. Ecco perché, riferendosi a tutto questo come a battute persino ironiche o a chi sostiene che ai canonici si risponde con i cannoni, don Bizzotto aggiunge: «Credo che il suo gesto venga letto un po' come quello di un illuso che si ostina a fare qualche cosa che, però, non è dentro i normali canali delle trattative e della vera politica e della diplomazia». Ma con la forza evangelica che lo contraddistingue il sacerdote conclude: «Ritengo invece che dalla gente semplice e, specialmente, da parte di chi le cose le vive dal dentro perché ha l'ordinaria tragicità quotidiana della guerra, venga compreso che il gesto non parte da un calcolo, ma dal cuore di chi desidera fortemente e veramente la pace».